

Rimaniamo le donne della «Carta»

Parto da una citazione di Livia Turco nel suo intervento al Cc, quando dice che «una autorevole femminista, Luisa Muraro, le chiede di parlare per sé e non a nome delle donne»; un'asserzione per me non casuale ed in parte vera anche per noi del partito. Provo a spiegare, dicendo in premessa che nessuno più di noi donne sa quanto inadeguato sia lo strumento partito che abbiamo utilizzato, quanta fatica abbiamo fatto e facciamo per affermare la nostra presenza, quanta ostilità ha suscitato, quanto lavoro c'è ancora da fare per sviluppare gli elementi di innovazione che abbiamo introdotto. Con la «Carta» siamo identificate, nominate «donne comuniste», ma contemporaneamente riconosciute diverse tra noi e fin'ora grazie alla pratica della relazione tra donne siamo riuscite a coniugare l'individualità senza soffocarla, la responsabilità soggettiva con un pensiero collettivo. Questa per noi è un'esperienza ricca di dialettica senza paralizzanti divisioni e se si interrompesse ci saremmo solo persi un bel pezzo di identità. Se la strada imboccata, che ha per ora l'unico innegabile merito di stimolare la ricerca verso forme nuove, dovesse ridursi ad un patto federato, inevitabilmente ognuna di noi sarà ruscchiata dal suo gruppo forte nel partito. Questo non sarà un dramma per molte, sicuramente non lo sarà per le più «forti» ma le altre, tutte le altre dentro e fuori il partito?

C'è dell'altro però in quella affermazione, c'è che oggi non esiste un movimento di massa delle donne con una sua precisa piattaforma, c'è invece un femminismo diffuso fatto di gruppi piccoli e grandi, di singole personalità che si interrogano, studiano su percorsi anche molto diversi tra loro alcune di loro come noi praticano lo stare dentro e fuori il partito, e tra queste ci sono anche le «donne comuniste». Allora perché una come me, ma anche come altre, che si è lasciata contaminare dal femminismo ha scelto questo luogo politico e non un altro? Perché ritengo che per superare la contraddizione di sesso che attraversa tutte le classi e tutte le società sia necessario lavorare tutte e tutti dentro e fuori casa, sia necessario attuare quello Stato sociale che non c'è e che là dove c'è viene rimesso in discussione, sia necessario sottrarre il tempo al concetto di produttività, sia necessario in sintesi mantenere alto l'orizzonte del comunismo.

Ho sempre pensato possibile programmare un comunismo democratico, anzi mi sembrava che avessimo cominciato a farlo e per questo mi è ancora rimasto il gusto di fare politica «qui e ora» ed è così che vedevo diventare vera la grande affermazione del 18° Congresso, della «democrazia come via del socialismo». Le alleanze con altri soggetti sociali, con gli stessi altri partiti sono, queste sì e non già «il nome», una doverosa conseguenza del fare politica.

Ricominciare improvvisamente da quest'ultima rischia di travolgere tutto, ma, è vero, bisognava muoversi e con rapidità; si poteva però far di meglio.

Anna Colafrancesco
Ancona

Gli anni 80 hanno ingoiato anche noi?

Sono sgomento per la proposta del nostro segretario: rifondare il partito con una «fase costituente» e con il cambio del nome. Eppure non sono tra coloro che hanno un attaccamento infantile ai simboli e alle cose. Ho ventinove anni, non rido indietro la tessera (come hanno promesso di fare molti compagni nelle sezioni), e mi offendo, sdegnato, se il mio dissenso politico viene ridotto ad «riflesso conservatore, legittimo e comprensibile, ma spesso senza prospettive» che a dir di Pansa caratterizzerebbe i grandi corpi partitici.

Sono, come tutti, profondamente consapevole che viviamo una fase di grandi e belle trasformazioni (ancor più dopo il crollo del muro di Berlino), che ci sono ricchissimi sforzi inediti, che l'intera cultura politica della sinistra italiana ha bisogno di essere rifondata, che il nostro partito versa in una crisi politica ed organizzativa grave... Non sono un conservatore. (Però non ci sarebbe neanche il bisogno di dirle queste cose, se nel partito non si fosse diffusa l'incivile abitudine di etichettare come «conservatori» e «nemici» tutti coloro che dissentono dalle opinioni della segreteria del nuovo corso: vogliamo partecipare alla costruzione del nuovo corso, non «aderire» passivamente; e in ogni caso, «in mare aperto», nessuno ha il monopolio della verità). Dunque sulle proposte di Occhetto sento di poter dire a cuore aperto che:

1) non mi sembra ci siano ragioni vere per cambiare il nostro nome dato che di esso non dobbiamo vergognarci, dato che le idee fondative di quel nome «sono tutte lì», dato che non ci sono affatto le condizioni politiche per rifondare qualcosa d'altro nella sinistra eccetto che noi. Al contrario l'abbandono del nome perpetua la nostra ambiguità sulla questione dell'identità comunista. Ha ragione chi sostiene che «non ha senso parlare di crisi del solo comunismo "storico" o "reale" come se da parte nostra si potesse tornare a una fede comunista originaria» o chi dice che «finché il diritto alla sopravvivenza e alla dignità di grandi parti della popolazione del pianeta è sottoposto alla condizione vessatoria terribile della beneficenza di privilegiati, la questione del comunismo è aperta? Che ne pensa Occhetto? Ne devono discutere solo gli storici o gli intellettuali? E cosa da poco o si tratta delle ragioni della nostra identità?

2) L'idea della «fase costituente» con questi tempi e in questo modo rischia di essere un grave e tragico errore politico. È una proposta debole perché non ci sono condizioni politiche tali che se ne possa fare carico l'intera sinistra; e perché non coinvolgerebbe se non chi ci è già sufficientemente vicino. È presuntuosa, perché chiede ad altri soggetti autonomi una messa in discussione di se stessi non sempre ha ragione di essere. La sensazione che provo è che in tal modo rischiamo il buon esito stesso della rifondazione di tutta la sinistra, che è processo più complesso e a lunga scadenza di quel che ora proponiamo. E soprattutto che è cosa distinta dalla questione della nostra rifondazione. Quando ci saremo rifondati, quando avremo sciolto le ambiguità della nostra identità, quando avremo lavorato in profondo e seriamente per la costituzione di un più ampio raccordo di tutte le forze della sinistra, allora si può anche scegliere di rinunciare, magari solo in sede elettorale, al

La base del partito è la parte fragile

nostro nome e al nostro simbolo. Altrimenti non dobbiamo lamentarci che qualcuno dia una immagine strumentale delle nostre scelte: siamo noi, con la nostra incapacità di fare una battaglia d'egemonia culturale sulla questione del comunismo, a prestare ad essi il fianco.

3) Sono esterrefatto per il modo in cui il nostro segretario ha fatto la sua «proposta». Non è solo che, più che una proposta, sembra un diktat, una imposizione; non è solo che non ha consultato prima il partito, cioè i militanti (forse che anche da noi si usano i «camper»? È molto peggio. L'aver fatto questa proposta senza aver prima vinto la battaglia sulla legittimità dell'identità comunista ha scatenato la fantasia strumentale dei nostri mass-media, secondo i quali, ora, noi staremmo abbandonando le sponde del comunismo. Cosa accadrà adesso se, come è legittimo che sia dato che deve scegliere il partito intero e non solo il suo segretario, si decide di non far niente? Non leggeremo forse sui giornali del giorno dopo che il riformatore Occhetto (Gorbaciov italiano) è stato sconfitto dalle nostalgie senza prospettiva del corpo del suo partito, dalle resistenze «fuori dalla storia» dei conservatori? E non è forse lo stesso Occhetto a porre la questione in questi termini, o almeno a lasciare che così venga posta? Perché se decidiamo che no, noi ci vogliamo rinnovare ma non in questo modo, dovremo poi subire chi ci dice che abbiamo scelto la strada dei comunisti francesi? Occhetto ha combinato un grande guaio (si Occhetto, il successore di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer non è blasfemo sostenere la non infallibilità del capo di un Partito comunista) perché ora siamo in un vicolo cieco costretti a cambiare e a rischiare tutto per una ipotesi tanto irrevocabile quanto ambigua, fragile, forse perdente. Occhetto, o chi per lui non ha importanza, non doveva metterci con le spalle al muro. Se non fosse anche questo controproducente, di più di quel che già da solo appare abbastanza controproducente, io chiederei le sue dimissioni, e quelle della segreteria.

Vorrei dire molte altre cose e articolare e motivare meglio le ragioni del mio dissenso. Ma non c'è spazio per farlo qui. Però ci tengo a descrivere alcuni dei miei sentimenti. La mia passione ferita, la mia tristezza. Certo non ho l'animo giusto di chi dovrebbe apprestarsi a «rifondare la sinistra» e se stesso guardando con fiducia al difficile ma affascinante compito che lo aspetta. E non è solo colpa mia! Mi fa rabbia sentire in queste ore i migliori compagni rassegnati al peggio, o al meno peggio possibile, sentirli dire che «non c'è nulla da fare», forse solo «salvare il salvabile», che «tutto è ormai già deciso», che siamo «con le spalle al muro» o «in un vicolo cieco». Sono compagni che costringiamo ad omologarsi a tutti coloro che nella loro vita sociale rinunciano a prendere la parola per rivendicare i loro diritti e il diritto ad avere potere. Compagni che condanniamo a pensare «il Pci non è diverso dal mondo». «Noi non siamo diversi dagli altri» anche noi dobbiamo rassegnarci. Gli anni Ottanta hanno inghiottito anche noi? Perché ci fate pensare queste cose?

Claudio Vedovati
Roma

Per la poca esperienza che ho, essendomi avvicinato alla «politica» da poco, pur non essendo più giovanissimo, ma reputandomi giovanissimo «dentro», la mia visione è esterna ed è in qualche misura quindi la visione di un cittadino qualsiasi che non abbia rinunciato a pensare; di conseguenza è abbastanza critica.

Naturalmente se è «critica» verso il Pci, lo è molto di più verso gli altri partiti: ma quello che ci interessa ora è il Pci e credo sia bene non fare come altre volte in passato: cioè nascondere la spazzatura sotto il tappeto.

A mio parere la parte fragile del Partito oggi è la base. Una base che si è lentamente scompattata, come un vetro infrangibile quando va a pezzi: rimane la struttura ma non si vede più niente. Il colpo finale è stato dato ultimamente dagli avvenimenti dell'Est europeo. Questa rottura è però dovuta a deterioramento strutturale, molecolare del materiale che si è lasciato deperire pensando che fosse eterno: è così bastato un sasso lanciato da Gorbaciov perché andasse in mille pezzi. Gorbaciov però ha capito per tempo (speriamo) che occorre fare questo passo, prima che il tutto cadesse ancor più rovinosamente.

Il Pci ha ormai atteso fin troppo una inutile restaurazione; il parabraccio deve essere sostituito con nuovo materiale culturale: adatto al tempo, così così la vettura della sinistra può continuare il suo cammino. Ma la struttura portante di questo nuovo parabraccio è pur sempre la base, da qui la necessità di costruire una nuova scocca, utilizzando gran parte di quella vecchia; e le ruote vanno decisamente rinnovate e adattate alle nuove strade da percorrere. Fuor di metafora: la burocrazia è certamente necessaria in qualsiasi organizzazione, ma sono i «burocrati», quelli descritti molto bene da Evtusenko, che non sono necessari, anzi sono dannosi.

La tendenza dei dirigenti, a tutti i livelli, a circondarsi di una corte di fedelissimi, gestori per piaggeria o convenienza del quotidiano, per cui ognuno si scava la propria nicchia di potere o consenso che tenderà ad allargare o comunque conservare. Stimolare la critica vera, far crescere la base, far correre le idee non lo interessa più, non è più conveniente, anche perché ormai non ha più idee.

Certo ha buone ragioni per giustificarsi: si deve lavorare con quello e su quello che si ha, dimenticando che si ha quello che si è spinto in avanti o respinto indietro. Quest'ultima critica tocca certo più alcuni partiti che altri e il Pci meno di tutti; è sempre bene però peccare in eccesso che in difetto di critica.

Si sentono alla televisione, si leggono sui giornali interviste ad esponenti del Pci o semplici iscritti che tendono a confermare questa analisi non molto confortante. Quando un ex assessore di Torino dice alla Stampa che non può cambiare giacca - dopo 50 anni - che alla sua età non è consentito cambiare pelle... Ma come si fa a portare la stessa giacca per 50 anni senza apportare modifiche? Come se il mondo si fosse fermato, perché a qualcuno piace così. Se dopo 50 anni non si

Non scordo nulla ma andiamo avanti

può cambiare (ed è comprensibile) è però perché si è vecchi, «dentro» e, allora, lasciare il posto ai giovani «dentro» mi pare il minimo che si possa fare.

Si tratta di conciliare la tesi bersteiniana del movimento che è tutto, con quella gramsciana di indirizzare il movimento. Da qui la necessità di far nascere e lievitare dalla società nuovi intellettuali organici più che politici trafficanti; se non si vuole che il nuovo partito decada al livello di altri, anche della sinistra, che ben conosciamo.

Leggo sui giornali proposte di vari nomi: Partito dei lavoratori, Partito democratico del lavoro ecc. Questi nomi sanno ancora - a mio parere - di vecchio. Con la crisi attuale dei partiti proprio come partiti, ossia logiche di potere, il nome stesso di «partito» mi pare restrittivo, simbolo di fazione e non più attuale, perché diventato sinonimo di lotta per il potere, è necessario un nome più aperto, interclassista, che si stacchi da queste logiche, come aveva già capito la Dc molti anni fa; ed il suo successo è dovuto in parte, certo, ma anche a questo.

Quindi perché non un nome più semplice e chiaro, che non dia adito ad equivoci, sia attuale ed abbia un futuro come: «Democrazia Socialista»?

Ettore Robbione
Gaiola (Cuneo)

Nel 1928, all'età di 17 anni, emigrai per motivi di lavoro. Ebbi fortuna ad avere un passaporto, data la mia giovinezza. Dalla marcia su Roma alla mia partenza avevo avuto occasione d'assistere a diversi misfatti avvenuti nel mio piccolo paese delle Marche.

Nel paese si erano formati gruppetti di comunisti e socialisti, dato che la Rivoluzione del 1917 era penetrata nella mente dei lavoratori. Con l'avvento del fascismo uscirono anche scarnati fascisti, e le risse non mancavano certo. Ciò che non ho potuto mai dimenticare è stata la brutalità della «Disperatissima» di Perugia (Squadra fascista) che, quando scendeva in paese, con la complicità dei fascisti del luogo faceva una caccia feroce e spietata al comunista, con manganelli e roba del genere.

Emigrato in Lussemburgo, non mi fu difficile prendere contatto con antifascisti già fuoriusciti dall'Italia. Nel 1930 presi la prima tessera, tenendo conto che anche nel Lussemburgo il Partito era fuorilegge; soprattutto per gli emigrati l'attività era clandestina, e se eravamo scoperti rischiavamo l'espulsione. Con tutto ciò ci organizzammo e sotto altre forme il Partito promuoveva la vita politica attraverso il Soccorso rosso, per aiutare i compagni e le loro famiglie. Si organizzavano feste sotto vari nomi: Mutue soccorso, Fiodrammatiche dialettistiche e così via, fino allo scoppio della guerra.

Ma i Consolati non ci persero di vista e, non appena i tedeschi invasero i Paesi Bassi, il Consolato diede la lista dei più attivi alla «Gestapo», e in pochi giorni fummo arrestati e spediti in Italia sotto scorta e consegnati ai fascisti.

Dalla frontiera, i carabinieri ci condussero alle carceri della provincia di appartenenza in attesa di essere sottoposti alla Commissione per il confino politico. Dopo 2 mesi mi condannarono a tre anni e fui inviato alle Isole Tremiti. Nel frattempo la guerra infuriava.

Nel 1943 sbarcarono gli americani in Sicilia e, durante i 45 giorni di Badoglio, fummo liberati. Ritornai al mio paese, mi presentai al distretto e lì fui subito incorporato al 93° Reggimento Fanteria ed inviato in Ancona. Erano i primi di settembre, e ci fu il famoso crollo dell'8 Settembre che ci sorprese in caserma, dove il mattino successivo fummo bloccati dai tedeschi, i quali ci invitarono ad allearci con loro. Visto l'esito negativo, nella notte ci caricarono sui camion e ci portarono alla stazione e lì ci caricarono su un treno merci e ci portarono a Berlino. Non racconto le sofferenze e le peripezie del viaggio. Subito, il giorno dopo, inquadri e scortati dai militari armati ci portarono nelle fabbriche a lavorare facendo un'ora di strada al mattino e altrettanto la sera per rientrare al campo. La fame che ho sofferto non v'è bisogno di raccontarla.

Questa vita durò fino al maggio 1945, quando l'Armata Rossa ci liberò. Ma la prigionia non era finita. I russi ci portarono in Polonia in attesa della fine della guerra; e così restammo fino ad ottobre prima di rientrare in Italia (da non dimenticare che in Lussemburgo avevo lasciato una moglie con due figli).

Sono poi rientrato nello stesso Lussemburgo dove, ripreso il mio lavoro, ho «svolto» (tra prima e poi) 30 anni di miniera. In tutte queste peripezie quanto volli: ho rischiato la vita; e se oggi sono a raccontarvi tutto questo non è perché sono un eroe, ma perché poco chiamarmi un fortunato. Quanti compagni sono caduti per liberarsi dal Nazismo e dal Fascismo? Quanti migliaia di anni di carcere e di confino hanno subito i compagni? Tutto questo in nome del glorioso Partito comunista. Se oggi abbiamo una democrazia e una Repubblica è grazie al nostro massimo contributo.

Compagni anziani, tutti abbiamo atteso con ansia che il nostro partito fosse un giorno al governo; e ne avrebbe tutti i meriti; ma purtroppo sono passati più di quarant'anni e al comando è stata sempre la Dc. Vogliamo continuare così, mentre ci sono forze che cercano di distruggerci con il pretesto della parola «comunismo»? Se non comprendiamo questa situazione di fatto, altre decine di anni passeranno e saremo costretti a scomparire.

Non solo dobbiamo essere d'accordo con il compagno Achille Occhetto ma dobbiamo batterci affinché queste nuove proposte siano divulgate a tutto il popolo italiano. Il rinnovamento è quindi necessario per sbloccare la situazione di stallo che si è di fatto venuta a creare in Italia, e non vuol dire disconoscere la storia e le lotte del nostro partito e di tanti compagni, ma significa, secondo me, valorizzarla e portarla a compimento in futuro portando al governo del Paese tutte le forze sane e di progresso. Qui non si tratta di ragionare solo con i sentimenti o con l'emotività ma bisogna guardare alla situazione politica attuale; e noi abbiamo sempre lavorato e combattuto per modificare in meglio la realtà.

Dante Pupillo
Pubblico (Pesaro)

Non credo alla magia dei nomi. I partiti dei regimi totalitari dell'Europa orientale, ora in crisi, che stanno cambiando nome, per lo più non si chiamavano comunisti. Si chiamavano «Partito unico» (come in Germania), «Partito socialista unitario» (come in Polonia). E non erano partiti unici, perché formalmente coesistevano con partiti dei contadini, partiti democristiani, partiti liberali. Erano piuttosto sistemi polipartitici a rapporti bloccati che garantivano la totalità del potere al gruppo dirigente del partito dominante, in accordo con la potenza occupante, e un certo numero di posti ai partiti che svolgevano ruoli subalterni nel patto consociativo, di cui ora si sente di nuovo parlare, dopo decenni, come entità autonome. Questo non ha impedito che fossero pessimi partiti, totalitari e subalterni. Del resto, in Italia, il partito liberale non è molto liberale, quello socialista è pochissimo socialista, ecc.

Per questo, mentre avrei avuto mutamenti da chiedere al Pci, anche fondamentali, non avrei mai cominciato dal nome, che in Italia è un nome onorato, in cui si sono riconosciuti alcuni dei padri della Repubblica e alcuni degli uomini che più hanno operato per la libertà e l'uguaglianza in questo paese e per gli interessi di quelli che lavorano. Neppure mi sarei scandalizzato che lo cambiasse, naturalmente.

I nomi, le parole, però spesso sono pietre: in politica soprattutto.

Alcune delle critiche, delle proteste per la proposta di mutamento si fondano su argomenti di identità, di sostanza, fatti, non parole, che a me sembrano inaccettabili. Se le cose stanno così, ancora così, allora davvero c'è qualcosa da chiarire in fretta e in pubblico.

La sacralità del nome viene difesa come simbolo della continuità del gruppo dirigente del Partito comunista italiano, della sua storia, dei fini che ha proposto alla sinistra italiana, della

sua diversità (dagli altri partiti comunisti e dagli altri partiti italiani) della sua volontà di opporsi allo stato di cose presente, della sua autonomia e autosufficienza, della consistenza che lo avrebbe legato e in parte ancora legherebbe alle masse dei diseredati italiani, alla loro speranza. Questa difesa, per me e, penso, per molti, è inaccettabile.

Mi è accaduto di avere poco meno di venti anni nel 1956. Non direi che in quell'anno il gruppo dirigente del Pci abbia dato un nome alla mia speranza e a quella di tanti altri come me. Né in quell'anno né in molti anni successivi. Qualcuno ha scritto che il '56 fu per molti una buona occasione per tornarsene a casa. Il fatto è che non avevamo nessuna casa, né privata né pubblica, che non siamo tornati a casa, ma che abbiamo dovuto nuotare vigorosamente per farci una qualche idea coerente del mondo, leggendo gli isolati, allora più isolati di oggi, i Bobbio, i Sione, cercando gli isolati.

Si può obiettare che in un mondo così pieno di sangue e di morte non sono i nostri turbamenti giovanili a costituire una critica seria alla continuità e ai meriti del miglior gruppo dirigente della sinistra italiana. Infatti ma propono l'abilità di quel gruppo, la sua capacità di conciliare l'inevitabile, di mantenere le parole della rivoluzione bolscevica compresenti con una pratica socialdemocratica o meno che socialdemocratica ha contribuito e produrre un mostro: la grande bonaccia delle Antille, l'unico paese industrializzato in cui i rappresentanti degli operai non hanno mai avuto la maggioranza in Parlamento, in cui sono particolarmente carenti le tecniche della democrazia e dell'amministrazione, in cui pubblico e statale sono diventati sinonimi di disastro.

Non si tratta qui di risolvere il problema storico dei meriti e delle colpe, né di pesare il pro e il contro delle ambiguità passate; la cattiveria del nemico, i possibili scontri frontali evitati, il catto-

Ma i nomi possono diventar pietre

FRANCESCO CIAFALONI

lismo, l'analfabetismo, le campagne. Si tratta di darci un taglio; ora, per il futuro.

L'ambiguità è una forza in politica, finché regge, finché si è credibili insieme come eversoni e come partito d'ordine. Ma ora il Pci rischia di essere eversoni agli occhi dei conservatori o un molliccione agli occhi degli eversoni, di essere poco credibile come riformatore e come conduttore di alternative radicali.

Non è più accettabile, non è mai stato accettabile, che un gruppo dirigente, in nome della sua superiore presunta conoscenza del mondo, della storia o del futuro, si autosuffici per l'altezza dei fini che dice di voler raggiungere. Ora è diventato anche impossibile. La tradizione del comunismo è troppo stretta per fornire ricette per il mondo di domani.

L'uguaglianza senza la libertà non solo è intollerabile ma non è uguaglianza. Chi la impone non è iddio ma un gruppo di uomini che si arroga il diritto di decidere per tutti e crea perciò la maggiore, la più inaccettabile delle differenze, anche di accesso alle risorse materiali.

Se benissimo che il Pci ha accettato pienamente la democrazia rappresentativa: ma ap-

punto ne tragga le conseguenze, smetta di fingere una riserva mentale, di sacralizzare se stesso. Faccia le primarie, incoraggi il pluralismo istituzionale, contribuisca a sbloccare quel particolare sistema polipartitico a rapporti bloccati che è la Cgil, in cui i posti vengono divisi tra i partiti in rapporti fissi, stabiliti più di quarant'anni fa, gli anni della Dc.

Non so se i comunisti cambiati e così come cambiato mi piaceranno o no. Se quello che faranno sarà brillante o tritamento quotidiano. Ma questo non è importante. Io sono uno, e sono un po' anarchico. Se il mondo non mi piace posso chiamarmi fuori, limitarmi alla critica, soffrire in silenzio, provare a passare i miei anni tardi più allegrementemente di come ho passato i primi. I partiti politici non possono comportarsi così. I comunisti hanno il dovere di darci un taglio. Ci sono padri della patria che non sono stati comunisti e sono sopravvissuti; ci provino anche loro.

Aggiunge due considerazioni in margine a due altri articoli di Norberto Bobbio, che ha ritrovato da vecchio (lui dice «stravecchio») il vigore di quando, senza saperlo, ci aiutava a sopravvi-

vere. Sono anche indicazioni di quello che mi aspetto dal Pci e da noi tutti, che non è esattamente di andare a chiedere scusa per il ritardo al tavolo imbandito della pubblica allegria.

Bobbio ha scritto, citando Kafkas («I barbari non ci sono più. Che sarà di noi senza i barbari?») che solo gli illusi possono pensare che il crollo dei regimi comunisti significhi la fine del bisogno di giustizia. Cioè, a suo tempo aveva scritto che i comunisti avevano torto; ma che i bisogni che loro esprimivano potevano «alla mente liberale» problemi che non potevano essere ignorati. Quelli che oggi sono i comunisti e gli altri che vorranno andare con loro, comunque si chiamino e qualunque simbolo scelgano, non possono limitarsi ad avvertire che esiste un insoddisfatto bisogno di giustizia: dovranno esprimerlo, soddisfarlo. La differenza sarà che essi non lo useranno il bisogno per pretendere di costruire un mondo alla loro maniera, lo rappresenteranno per soddisfarlo. Se non ci riusciranno pienamente, contribuiranno almeno a rispettare le regole. I barbari ci sono ancora; sono qui tra noi con gli zigomi alti e gli occhi a fessura, ma non vogliono abbattere i cavalli alla fontana di San Pietro, o bruciare i conventi; hanno la singolare pretesa che ci siano giudici a Torino, dove qualche volta ci sono, e a Palermo, dove non ci sono quasi mai.

Bobbio ha anche scritto che una differenza che i comunisti devono prepararsi ad abbandonare è l'aspirazione ad un «mutamento radicale» della società. La democrazia non consente mutamenti radicali; ha i suoi meriti, ma ha limiti. Non so se le cose siano così. Oggi non c'è uno stato di cose tradizionale, fermo e immutabile, che i conservatori pensino di mantenere immutato, i riformisti di cambiare nel consenso e i rivoluzionari di mutare radicalmente. Oggi, più che mai, il mondo cambia e ci ammazza; cambia da sé. Il mutamento radicale ci ha trovato senza che lo volessimo e neppure ce ne

accorgessimo davvero. La democrazia consente senza dubbio di regolare e indirizzare il mutamento radicale che avviene per forze più grandi di quelle mosse «dalla insipienza dei governanti e dall'estremismo degli atei». Il mondo ha sofferenze, momenti di flessibilità in cui una maggioranza consapevole può indirizzare anche nel conflitto. E avvenire; può avvenire. In democrazia si può comprimere o soddisfare il bisogno di mutamento radicale. Ciò che non possiamo, non vogliamo e dobbiamo dichiarare chiaramente di non volere, è che una minoranza in nome di un mandato oggettivo che presume di avere dalla storia, dalla classe, imponga o sogni di imporre alla maggioranza che si presume inconsapevole incapace un proprio disegno.

Se i fatti, la dura necessità, la volontà di altri che ne abbiamo il potere, porteranno di nuovo la violenza oltre la soglia delle nostre care sconvolgeranno le nostre regole, come avviene poco meno di settanta anni fa; se le nostre vite saranno di nuovo, come lo furono quelle dei nostri padri, coinvolte dalla forza, allora ognuno cercherà nei propri principi, in se stesso, nelle proprie reti sociali, i mezzi della risposta. Speriamo di accorgercene in tempo; di sapere cosa fare. Ma non si può fondare la politica e la legittimità delle forze politiche sull'emergenza.

Cerchiamo consenso, proponiamo regole universalistiche e soluzioni politiche, mezzi, alleanze a coloro che combattono, in senso proprio, non metaforico, per la libertà; non cerchiamo di metterci al loro posto, di essere i loro agitatori. A meno che non sentiamo talmente tanto di essere come loro, uno di loro, da diventare davvero, con il loro consenso, personalmente, da soli.

Qui abbiamo bisogno «solo» di poche buone leggi rispettate da tutti. Se non le abbiamo, se la maggioranza di noi non riesce a fare razionalmente i propri interessi è anche colpa nostra, della nostra cecità. Facciamola finita.